

IL BOSCO DI NEURVILLE

Michela quel pomeriggio non aveva proprio voglia di andare al recupero pomeridiano di latino. Trovava che questa decisione della sua professoressa fosse ingiusta: in fondo si impegnava con grande cura nello studio di questa materia e, esercitandosi a casa, trovava che i risultati fossero soddisfacenti. Eppure aveva come la sensazione che la sua insegnante avesse qualcosa che non andava con lei, come se le avesse fatto un torto di cui si volesse vendicare, costringendola a due ore giornaliere di scuola in più. Era un martedì il giorno che Michela preferì una passeggiata nel bosco di Neurville piuttosto che perdersi tra le righe di una versione da tradurre. Amava quel posto immerso nella natura, la faceva sentire viva come nessun altro luogo era capace: i suoi alti alberi con quelle lunghe braccia, quella fusione di soffici colori che si confondevano con il cielo, quegli odori di purezza. Camminava pensando a quale scusa avrebbe potuto dare ai suoi genitori se avessero saputo della sua assenza. Aveva soltanto quindici anni e sicuramente le avrebbero fatto un rimprovero. Ora tuttavia non le importava, cercava di distogliere il pensiero dalla realtà e da quella quotidianità, per rallegrarsi al massimo nella vista di qualche simpatico scoiattolo che si perdeva tra i rami. Fu proprio mentre cercava di vedere dove fosse andato a finire uno di questi che le sembrò di calpestare qualcosa. Guardando a terra scoprì, esterrefatta, che aveva distrutto con il suo piede una sorta di casetta in miniatura. Allora si avvicinò per osservare meglio e prese i pezzi tra le mani. Incredula trovò un omino al suo interno, dolorante, che emetteva qualche impercettibile suono di dolore. “Mio Dio” pensò guardando il piccolo folletto che faticava a respirare. La confusione che provava non nasceva dal non sapere come fare per aiutarlo, quanto dall’umano sbalordimento nel vedere quel personaggio, così conosciuto tra le pagine di antiche leggende irlandesi, eppure tanto noto per la sua inesistenza. Questo dopo poco si alzò in piedi, urlando “Guarda cosa hai combinato! La mia casa! Bambina, dannazione, ma a cosa stai pensando? Non guardi dove metti i piedi?!”

Michela cercò di scusarsi, ancora stordita da questo incontro. “Fammi scendere!” Continuò lui. Le mani della ragazzina lo accompagnarono a terra. Questa stava cercando di rimettere in sesto la casetta di legno. “Che pensi di fare? Non vedi che l’hai spezzata? Ora mi toccherà costruirne una nuova”. Michela allora aprì il suo zaino e ne tirò fuori dello scotch con cui cominciò a rimettere insieme i pezzi. In breve finì e dall’aspetto che aveva sembrava potesse tornare alla sua funzione di prima, solo che presentava qualche strappo di adesivo sparsi su tutta la superficie. “Mi scusi, signor gnomo...” “Ma quale gnomo? Sono un folletto io! Sono dell’antica stirpe dei Knuris!”. “Ehm.. scusi allora” continuò lei “A questo punto io andrei via”. “Vada vada” rispose il piccolo uomo continuando a sbuffare rivolto verso la sua casetta.

Michela tornò a casa sua a passi lenti, ripensando e ancora e ancora. Si chiedeva se tutto ciò non fosse stato frutto della sua fantasia, se non avesse immaginato tutto: no, era impossibile! Lo aveva visto, ascoltato parlare, tenuto sulla sua giovane mano. La sera si addormentò con questi pensieri.

Durante la notte fu svegliata da una vocina nell’orecchio. “Ehi, gigante! Sono io! Sveglia!”. Michela accese la piccola lampada sul comodino e ancora assonnata cercò di capire da dove provenisse. “Sono qui, sulla tua spalla”. Era il folletto di quel pomeriggio. “Ma che fai qui?” gli chiese “e come hai fatto a trovare casa mia?”. “Svelta! Non c’è tempo adesso per le spiegazioni! Ti prego, seguimi”. “Ma dove andiamo? E’ notte!”. “Ascolta” continuò il folletto “ci sono nel nostro piccolo mondo degli esseri malvagi che hanno attaccato il nostro

rifugio: abbiamo bisogno di te! Puoi portare quel materiale con cui hai aggiustato la mia casetta?”. Martina confusa prese dall’astuccio lo scotch e, con il piccolo sulla spalla, uscì senza rumori dalla finestra per andare nel bosco vicino. Aveva freddo, ma soprattutto paura: del resto stava parlando con un essere alto pochi centimetri che le chiedeva di seguirlo nel bosco! Arrivati il folletto le chiese di tendere il suo magico potere tutto intorno il minuscolo villaggio, tra una albero e l’altro. Poi le chiese di nascondersi ed osservare cosa sarebbe successo. Di lì a poco infatti vide arrivare un piccolo esercito di altri strani esseri minuti. Correavano, urlavano rabbia e distruzione. Eppure arrivati vicini al villaggio rimasero incollati al lungo scotch che aveva poco prima posizionato. Il folletto corse da Michela. “Grazie! Adesso avranno capito la lezione!”. Le chiese se il suo piccolo popolo potesse fare qualcosa per lei, ma questa rispose gentilmente che non ce n’era bisogno. Tornò a casa di corsa, per paura del buio e della notte. Sotto le sue coperte ripensava a quei momenti: le sembravano così incredibili che cominciò a credere d’esser diventata tutta matta. Poi dormì, un sonno tranquillo e profondo.

Il mese dopo finì la scuola e Michela si recava a guardare i risultati. Non aveva più visto i folletti, tanto meno era andati a cercarli nel bosco. Davanti scuola la sua professoressa tanto odiata le sorrideva. “Brava Michela, promossa con ottimi voti. E un otto a latino”. Michela rimase di stucco. “Purtroppo” continuò l’insegnante “un membro dei rivali del piccolo popolo mi aveva obbligata a farti avere voti bassi, in modo che tu fossi costretta a venire ogni giorno a scuola, dall’alba al tramonto” “Ma come?” chiese Michela “Come sarebbe?”. “Il piccolo popolo aveva bisogno di te. Sai, non tutte le persone sono capaci di vederli: è un dono che soltanto in pochi ricevono. Io l’ho ricevuto ed anche tu”. “Quindi...” “Quindi dopo che i rivali hanno costretto me a stare dalla loro parte, bisognava impedirti di aiutare i folletti e... invece ci sei riuscita”

La sua professoressa aveva visto anche lei quelle strane creature! Non sapeva più ormai il limite della razionalità, eppure le sorrise cercando con lo sguardo altre spiegazioni. “Questo è quanto, Michela. Hai salvato un piccolo popolo che tiene in ordine il nostro bellissimo bosco. Loro te ne sono grati e te ne sono grata anch’io. E sono orgogliosa di te per il voto che hai preso: il tuo lungo studio ha fatto sì che lo meritassi in pieno!”

Con queste parole le due si allontanarono dalla scuola, continuando a conversare, continuando a raccontarsi di un mondo tanto magico quanto inaccessibile, tanto misterioso quanto reale. Osservando da lontano il bosco le sembrò di vedere il suo piccolo amico: le sorrideva, prima di svanire tra il verde degli alti alberi di Neurville.